

ESTREMISMO

INTERVENTO – CHIUSO IL PONTE AEREO CON KABUL, GLI INTERVENTI IN PREVISIONE DI NUOVI ARRIVI: OSPITALITÀ E RELAZIONI



Accoglienza profughi: si attivano Caritas e Migrantes

È comune e diffusa in questi giorni la preoccupazione per la situazione venuta a crearsi in Afghanistan proprio quando pensavamo che i venti anni passati avessero fatto maturare semi stabili di cambiamento. Prima che gli assetti geopolitici sono le condizioni di vita delle persone che destano apprensione e che stanno mettendo in moto una vera mobilitazione in tante parti del mondo, Italia compresa.

L'arrivo dei voli militari che realizzano un'operazione definita tecnicamente di «evacuazione» e la conseguente necessità di trovare una prima ed immediata sistemazione per le circa 2.500 persone interessate ha portato a cercare - e talora trovare - disponibilità anche da parte di comunità e gruppi ecclesiali.

Grazie alla azione di coordinamento del Ministero e delle Prefetture i posti di accoglienza sono stati tutti trovati utilizzando le reti del Sistema accoglienza integrazione (Sia) e dei Centri accoglienza straordinaria (Cas) già attive sul territorio e di cui fanno parte anche alcune realtà del mondo ecclesiale, piemontese compreso. Non c'è, dunque, una urgenza per trovare subito nuove sedi. Abbiamo il tempo per costruire e coordinare il meglio possibile le disponibilità che le comunità cristiane possono mettere in gioco. Il tempo consente anche di poter coordinare le iniziative a livello di ogni diocesi, soprattutto interloquendo con Migrantes e Caritas delle singole Chiese.

In effetti i termini del discorso potrebbero aggravarsi nei prossimi mesi, quando arriveranno alle nostre frontiere nuovi gruppi di profughi o richiedenti asilo anche provenienti dall'Afghanistan. Il ponte aereo termina con la fine della presenza americana a Kabul. Da quel momento è pensabile che una parte della popolazione cercherà di uscire dal Paese verso



Prima che gli assetti geopolitici è la vita delle persone che desta apprensione e mette in moto la mobilitazione, anche in Italia. I contatti con le Prefetture per monitorare i bisogni



Superata l'emergenza, c'è il tempo per costruire le disponibilità che le comunità cristiane possono mettere in gioco, coordinando le iniziative a livello di ogni diocesi

punti di raccolta in Iran, Pakistan, Turchia. Qualcuno prenderà la strada della rotta balcanica, dove sono stati bloccati altri uomini nei mesi scorsi anche per lungo tempo. Se sarà possibile mettere in atto i cosiddetti corridoi umanitari, questi partiranno da uno dei paesi di prima accoglienza e non dall'Afghanistan direttamente.

Le persone interessate a questa fase saranno certamente più povere, meno tutelate, più esposte al traffico di esseri umani. E, arrivando in Italia, entreranno nella procedura usuale di richiesta di accoglienza, senza avere canali

preferenziali. Per dare risposte di accoglienza di qualità allora sarà presumibilmente necessario aumentare il numero di posti disponibili e la capacità di farsi carico delle persone per dare loro pieno inserimento e prospettive di futuro. Serviranno case, ma anche e soprattutto relazioni, sostegno, accompagnamento, inserimento lavorativo, sostegno alla mobilità verso l'Europa. E questo non solo per chi proviene dal Paese asiatico oggi sotto i riflettori.

Stanno arrivando sulle coste del Sud numeri importanti di persone in fuga da altre

aree di crisi, e continuano anche i respingimenti alle frontiere a Nord del nostro Paese con la conseguente permanenza nelle nostre valli alpine di gruppi di persone sempre più numerosi. È bene che le comunità territoriali, cristiane soprattutto, inizino fin da subito a muoversi e progettare su questa prospettiva di medio termine, senza concentrarsi ed agire esclusivamente sui primi arrivi degli scorsi giorni.

I contatti continui con le Prefetture consentiranno di monitorare i bisogni, ma dovremo essere capaci di farci trovare pronti, senza improvvisazioni e senza fughe individualistiche. Occorre rafforzare la rete sia per non prestare il fianco ad una deleteria supplenza, sia per dare efficacia ad una azione complessa e delicata perché inerente alla vita delle persone. Serve dare del tempo individuale e comunitario alla preghiera e all'approfondimento dei vari elementi del fenomeno, senza lasciarci tentare dalle facili semplificazioni o dall'immediata emozione.

Caritas e Migrantes si stanno proponendo per chiedere in ogni sede opportuna l'attivazione di forme temporanee di protezione per gli afghani già presenti in Italia che rischiano di essere rimandati a casa: in Europa sono a rischio di rientro 280mila, di cui 60mila donne. Viene anche chiesta l'interruzione dei respingimenti in frontiera sulla rotta balcanica per evitare un altro inverno come quello disumano vissuto nel 2020. Un ultimo consiglio, che è anche richiesta: non intraprendiamo progetto né preventiviamo attività - ivi comprese le raccolte di generi primari - senza prima esserci coordinati con la rete Caritas e Migrantes. Insieme saremo più efficaci e meglio parole di Vangelo.

Pierluigi DOVIS

Delegato Regionale Caritas

Sergio DURANDO

Responsabile Regionale Migrantes

parte, che nulla c'entrano con le tante etnie afgane. Nato da una costola dello Stato islamico di al-Baghdadi, l'Isis del Khorasan persegue l'obiettivo di creare un Califfato in Afghanistan e in porzioni di territorio in Iran e nelle Repubbliche dell'Asia centrale. Una multinazionale del terrore attiva dal 2015 nella provincia orientale di Nangarhar, ma in grado di colpire anche la stessa capitale.

La presa talebana di Kabul e la violenza dell'Isis rafforzano il *ji*had globale, eccitando l'islam radicale. Per l'islamologo francese Oliver Roy «la tensione crescerà nei prossimi mesi e vedremo l'Isis colpire ancora americani, talebani e sciiti. Il vero nemico oggi è l'Isis, che ha in mano il testimone dello *ji*hadismo mondiale».

Dietro l'angolo c'è lo spettro di una nuova guerra civile e l'inizio di un altro ciclo di lotta al terrorismo. Intanto, gli sfollati sarebbero già oltre mezzo milione secondo i dati dell'Onu e 10 milioni di bambini afghani, secondo l'Unicef, hanno bisogno di assistenza umanitaria per sopravvivere.

Filippo RE

CHIESA – RIENTRATI IN ITALIA PADRE SCALESE, BARNABITA, E QUATTRO SUORE DELLE MISSIONARIE DELLA CARITÀ. L'APPELLO DEL PAPA

L'Afghanistan resta senza missionari cattolici

Papa Francesco segue con preoccupazione la situazione in Afghanistan ed esprime dolore per le vittime degli attentati all'aeroporto di Kabul: «Partecipo alla sofferenza di quanti piangono per le persone che hanno perso la vita negli attacchi suicidi e di coloro che cercano aiuto e protezione. Affido alla misericordia di Dio onnipotente i defunti. Ringrazio chi si sta adoperando per aiutare quella popolazione così provata, in particolare donne e bambini. Chiedo al mondo di continuare ad assistere i bisognosi e a pregare perché il dialogo e la solidarietà portino a stabilire una convivenza pacifica e fraterna e offrano la speranza per il futuro del Paese». Non si può rimanere indifferenti: «La storia della Chiesa lo insegna, come cristiani questa situazione ci impegna. Rivolgo un appello a tutti, a intensificare la preghiera e a praticare digiuno e penitenza, chiedendo al Signore mi-

sericordia e perdono».

In Afghanistan non c'è più un prete - Questo ha detto Francesco nell'Angelus di domenica 29 agosto. Ma ha colpito il suo silenzio dopo il primo appello del 15 agosto. Un silenzio necessario perché qualunque informazione o parola poteva aggravare la posizione dei missionari cattolici. Il 25 agosto padre Giovanni Scalese, barnabita - che guida la missione *sui iuris* in Afghanistan istituita da Giovanni Paolo II nel 2002 - dopo vari tentativi si è imbarcato su uno degli aerei italiani. Con la sua partenza, non c'è più un sacerdote cattolico sul suolo afgano. Ha raggiunto Roma con quattro suore Missionarie della Carità e 14 bambini orfani e disabili da loro assistiti. La missione *sui iuris* non poteva battezzare, garantiva solo la cura pastorale degli stranieri. L'unica chiesa cattolica è nell'ambasciata italiana: Roma per prima riconobbe l'indipendenza afgana nel



Il rientro delle suore Missionarie della carità e di padre Scalese a Fiumicino, Roma

1919. Ora la chiesa è chiusa. **Islam unica religione ammessa** - Il silenzio diplomatico è dovuto anche al fatto che è tra i pochissimi Paesi al mondo a non avere relazioni diplomatiche né contatti informali con la Santa Sede. L'Islam è la religione di Stato ed è l'unica ammessa. Padre Scalese dice che «nessuno si aspettava una conclusione così repentina. Tutti spera-

vano in un epilogo più negoziato». La speranza è che i talebani accettino l'aiuto delle Ong straniere, tra cui quelle cattoliche e delle congregazioni religiose. L'Unicef parla di 300 mila bambini sfollati, 1 milione di bimbi sotto i 5 anni che soffre di malnutrizione, 4 milioni fuori dalla scuola.

Non ci sono più cristiani - La Santa Sede ha parlato della situazione umanitaria il 24 agosto alla 31ª sessione speciale del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra dedicato «alle gravi preoccupazioni sui diritti umani e la situazione in Afghanistan». Monsignor John Putzer ribadisce che la Santa Sede chiede «a tutte le parti di riconoscere e sostenere il rispetto per la dignità umana e i diritti fondamentali di ciascuna persona, incluso il diritto alla vita, la libertà religiosa, il diritto alla libertà di movimento e il diritto a riunirsi pacificamente (...)». **Corridoi sanitari e umanitari**

unica soluzione - Il cardinale Jean-Claude Hollerich, Arcivescovo di Lussemburgo e presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (ComECE), lancia un appello: «L'unica cosa di cui stiamo discutendo è cosa fare per non avere un grande numero di profughi dall'Afghanistan, piuttosto che andare in aiuto di queste persone. Questo mi provoca vergogna. Non si parla più di rifugiati, né di richiedenti asilo in base agli accordi di Ginevra. Si parla di migranti illegali e questo fa paura». I corridoi sanitari e umanitari sono «l'unica risposta alle crisi e alle emergenze che funziona. Abbiamo già campi in Libia per i migranti dall'Africa. E sappiamo benissimo in quali condizioni si vive in quei campi. Pensare ora di mettere le persone in fuga dall'Afghanistan in un campo profughi è come condannarle alla disperazione».

Pier Giuseppe ACCORNERO